

Scerbanenco: italiano sì, fascista no

Originario dell'Ucraina, il «padre» del giallo all'italiana visse l'esilio in Svizzera per sfuggire al regime. Nell'isolamento scrisse un'analisi acutissima della tragedia della dittatura e le sue ragioni storiche

FRANCESCO MANNONI

Lo scrittore Giorgio Scerbanenco, il «padre» del giallo italiano, di origine ucraina (nome vero: Volodymyr Giorgio Šerbanenko, nato a Kiev nel 1911, morto a Milano nel 1969) trascorse venti mesi della sua vita in esilio in Svizzera.

Nel 1943 era scappato oltre confine forse per via di una serie di articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* in cui criticava aspramente il regime, fustigandone il linguaggio pomposo e retorico.

In quei venti mesi, nonostante le sofferenze derivanti da una situazione incerta, scrisse tre romanzi, tre racconti lunghi, un saggio di filosofia morale, svariati articoli, poesie e un saggio storico *Patria mia*, apparso a puntate su un settimanale elvetico tra il '44 e il '45 e mai pubblicato in volume.

Provvede ora l'editore Aragno nel centenario della nascita di Scerbanenco - a cura del professore e scrittore Andrea Paganini, autore del bel saggio introduttivo -, a pubblicare le *Riflessioni e confessioni sull'Italia*, come recita il sottotitolo, (pp. 120, euro 10),

di un uomo tormentato ma sempre combattivo e polemico.

L'esilio gli causò grande sofferenza materiale e spirituale che lo fiaccò, ma non ridusse la sua volontà.

«L'esilio svizzero va diviso in periodi diversi - precisa il professor Andrea Paganini -. Nei campi profughi di Büsserach (Canton Soletta) e di Magliaso (Ticino) l'esperienza è durissima, per il fisico e per la psiche. Diversa è l'esperienza durante i periodi della "libertà", nel Cantone dei Grigioni, a Poschiavo e poi a Coira, caratterizzati anche da una frenetica produzione letteraria. Nonostante la tristezza per la solitudine, quando può scrivere Scerbanenco si sente meglio. In una lettera all'amico sacerdote Felice Menghini, afferma: «Mi metto alla macchina per scrivere e per un mese, due, tre, mi dedico con tutte le mie forze ad andare incontro agli altri nel solo modo che so e che posso, cioè scrivendo quella che ritengo la verità».

Patria mia è la testimonianza di un periodo difficile, il diario di un tempo da ricordare per la sua drammaticità. Perché una così profonda sofferenza? «Anzitutto perché la dittatura e la guerra sono state esperienze terribili,

per milioni di persone; lo stesso Scerbanenco, dopo anni di repressione ideologica, in seguito all'8 settembre 1943 ripara in Svizzera, in un esilio che comporta considerevoli sofferenze fisiche e morali. Ma anche perché lo scrittore Giorgio Scerbanenco è animato da una sensibilità fuori dal comune che, se da una parte lo rende molto vulnerabile, dall'altra gli permette di cogliere, nei comportamenti delle persone, indizi, sintomi, conseguenze di un malessere morale e sociale alimentato dalla perversione del sistema. Pochi l'hanno saputo osservare e descrivere così precocemente, a guerra ancora in corso».

«Benché fuori dal territorio nazionale, come Montanelli e altri, Scerbanenco segue con grande apprensione ciò che succede nel suo Paese. La condizione di esule - sottolinea Paganini - gli permette probabilmente un maggiore distacco e uno sguardo più critico sulle dinamiche che, per due decenni, hanno segnato la vita degli Italiani; inoltre, lontano dai meccanismi della censura, gode anche di una maggio-

re libertà di espressione. In realtà, soprattutto parlando dei primi anni '40, a Scerbanenco preme rilevare la profonda distanza tra i fascisti, che hanno voluto la guerra, e il popolo italiano, che la deve subire. Acuto e lungimirante, il suo giudizio è di carattere etico, indipendente dai successi politici o bellici che il fascismo riscuoterà».

Nella sua disamina dei fatti, ci sono anche velati propositi di vendetta? «Quello in cui è stato scritto *Patria mia* è un tempo nel quale non c'è posto per don Abbondio. Bisognava prendere posizione. E Scerbanenco lo fa molto chiaramente, schierandosi contro il fascismo. Quindi, più che di vendetta - la guerra non è ancora finita - parlerei di presa di posizione pragmatica, anche politica. In ogni caso è una presa di posizione spinta da motivi umani, etici, civili, non ideologici. Del resto Scerbanenco alla violenza risponde con il pensiero. E sottolineo un aspetto: i suoi scritti dell'esilio segnano una svolta fondamentale nella sua produzione letteraria: i venti mesi di esilio in Svizzera - gli ultimi venti mesi della guerra per l'Italia - sono fondamentali per la formazione della personalità e della poetica del "maestro del giallo italiano" (e non solo). ■

Pur «straniero»,
mostrava grande
amore per l'Italia:
«la mia patria»

Pubblicati
per la prima
volta i saggi
scritti nel
1944-1945